

Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico, già largamente trattato nella rubrica «Lettere all'Unità». Nell'invitare tutti i lettori a scrivere...

e a farci scrivere, su qualsiasi argomento, per estendere ed approfondire sempre più il legame dell'Unità con l'opinione pubblica democratica, esortiamo, contemperatamente, alla brevità. E ciò al fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

Il concetto marxista di «riproduzione allargata»

risponde VALENTINO PARLATO

Cara «Unità», leggendo l'intervista di Bruno Schacherl con l'insigne filosofo ungherese György Lukács, pubblicata dall'Unità il 28 agosto, ho potuto notare come molto frequentemente ricorra, in quella pubblicazione, l'espressione e l'idea marxista della riproduzione allargata e come si parli di un suo «recupero». Ti prego, quindi, di riempire questa mia lacuna con una risposta quanto più possibile esauriente e di chiarirmi la differenza tra «riproduzione capitalistica» e «socialista».

Ogni processo di produzione è innanzitutto, come condizione della sua stessa continuazione, un processo di riproduzione, di produzione delle energie, del lavoro, dei materiali in entrata nel processo di produzione e, soprattutto, delle condizioni fondamentali del mondo di produzione in esame; nel modo capitalistico per esempio, della proprietà privata dei mezzi di produzione e dell'esistenza di una classe proletaria disposta a lavorare contro un salario. Questa riproduzione, nella terminologia marxista può essere semplice o allargata. La riproduzione semplice si svolge secondo una formula di cui si riferisce a un sistema capitalistico che conserva indefinitamente la stessa grandezza e le stesse proporzioni tra le sue varie parti... in questa ipotesi i capitalisti devono ogni anno sostituire tutto il capitale consumato o logorato e spendere in consumi tutto il plusvalore acquisito; a loro volta i lavoratori devono spendere in consumi tutti i salari percepiti. Situazioni di riproduzione semplice si sono storicamente avute nei modi di produzione precapitalistici, ma rispetto alla società capitalistica la riproduzione semplice è una pura astrazione o meglio uno schema di analisi. La riproduzione semplice su scala invariata - scriveva Marx nel Capitale - appare come un'astrazione in quanto da un lato, sia di ogni accumulazione o riproduzione su scala allargata è un'ipotesi improbabile, d'altro lato le condizioni nelle quali si produce non rimangono perfettamente invariate (e questo è presupposto) in anni differenti. La riproduzione allargata, in una società capitalistica, si differenzia da quella semplice per il fatto che una parte del plusvalore creato, non viene consumata ma trasformata in capitale addizionale, viene cioè destinata all'investimento in beni di produzione, dando luogo per ciò stesso a un allargamento della base produttiva del sistema. La teoria marxista della riproduzione allargata è così la teoria marxista della accumulazione e dello sviluppo. Nella riproduzione allargata parte del plusvalore creato viene destinato a accrescere il capitale costante (i mezzi di produzione) e il capitale variabile (il lavoro impiegato); si configura così in linea generalissima un processo di sviluppo e di espansione del capitalismo. Date queste indicazioni generali, per una conoscenza agevole e più completa della questione è certamente consigliabile la lettura del capitolo XII del manuale di economia politica del compagno Antonio Pescenti, sulla dinamica del sistema, la riproduzione allargata e i modi del marxismo.

Ciò detto il recupero, proposto da Lukács, della teoria marxista della riproduzione allargata sarebbe - dopo tanto debordare di soggettivismo - un giusto e necessario richiamo alla teoria marxista della accumulazione e allo sviluppo delle forze produttive della vita delle leggi di sviluppo dell'economia. Ma una completa lettura dell'intervista fa pensare che Lukács abbia voluto dire qualcosa di più specifico. Quando Lukács dice che «se vogliamo creare una economia pianificata su basi teoriche solide, per gettarne le basi dobbiamo far rinascere una nuova vita la teoria marxista della riproduzione allargata», mi pare infatti che voglia collegare il recupero della teoria della riproduzione allargata ai problemi della pianificazione. In rapporto alla pianificazione la teoria della riproduzione allargata vale soprattutto in quanto mette in luce le correlazioni interne di un sistema economico e il loro carattere di necessità. Il ruolo di Lukács fa così pensare all'approvazione espressa da Marx a proposito di Quesnay, il medico economista francese del '700 dal quale Marx trasse ispirazione nell'elaborare lo schema di riproduzione. Quesnay fu il primo a dare uno schema del pro-

Feste «tradizionali» e feste dell'Unità

risponde ALDO DE JACO

Caro direttore, anche quest'anno le feste dell'Unità stanno avendo grande successo, permettendoci di osservare, anche quest'anno molto spesso esse somigliano a delle feste religiose di paese. Per il resto siamo alle solite: banda musicale (o orchestra), bancarelle, luminarie più o meno vistose e, infine, i fuochi artificiali; il tutto con una spesa non indifferente di centinaia di migliaia di lire che, fra l'altro, vengono sottratte alla sottoscrizione. Ma io non voglio tanto affermare che le feste costano troppo e quindi non si dovrebbero fare; voglio invece notare che il «modo» come si realizzano le nostre feste non corrisponde per niente alla nostra ideologia, insomma non contribuisce assolutamente a migliorare gli orientamenti delle masse. Eppure molte cose si potrebbero fare in questo senso. Penso al teatro di Brecht, a Belle di notte di Maljkovski, ai canni dell'America del dissenso (o del tipo di «Recla clao»).

Non ci hanno insegnato fra l'altro i compagni sovietici - mi riferisco alle loro prime esperienze dopo la Rivoluzione d'Ottobre - la funzione di un'arte rivoluzionaria? E le esperienze di Brecht e di Piscator in Germania?

Attendo una tua risposta con la speranza che non mi dirai che le masse preferiscono Rita Pavone e che quindi non c'è niente da fare.

Cordialmente

ANTONIO MONTEFUSCO (Bari)

Niente affatto. C'è molto da fare, per migliorare, per caratterizzare meglio le feste dell'Unità. Avendo però chiaro il nesso che esiste tra queste nostre feste e una grande esperienza positiva degli ultimi vent'anni, un modo originale del colloquio fra il partito e le masse popolari, un modo nuovo di svolgere un'azione politica e culturale e anche di realizzare una occasione festosa (non tutto quello che è di divertimento, come presuppone la teoria di Rita Pavone, cosa c'è di male?) di incontro fra comunisti, elettori comunisti, amici del nostro giornale e del partito comunista. Una giusta valutazione di questo successo generale ci assicura contro la tentazione di sottovalutare quelle feste popolari - organizzate in particolare nei piccoli centri ma ciò non significa, certo, con pochi mezzi - che assumono un troppo alle feste tradizionali (con l'unica differenza -

certo importante che è il comizio comunista). Un'occasione non dovrebbe dimenticare quanto importante abbiano avuto, ed abbiano, anche questo tipo di feste, fra l'altro perché liquida quel tal monopolio per cui da tanto tempo la festa di tutto il paese (in un paese che ha tante poche occasioni di unirsi in una occasione alle colture) si poteva realizzare solo sotto un particolare controllo del religioso che poi significa sotto il controllo di certi particolari gruppi di notabili. Ci preme aggiungere subito che le feste di paese cui il nostro lettore si riferisce non rappresentano affatto il tipo di festa dell'Unità che in generale viene realizzato né quello al quale noi tendiamo. Vi sono due caratteristiche che differenziano le nostre feste da qualsiasi altra: l'impegno politico che in esse si esprime (e non solo col comizio ma con gli striscioni, con le mostre, con i pannelli, ecc.) e la partecipazione non passiva - da meri visitatori od ascoltatori - che esse richiedono agli amici dell'Unità. Decline, centinaia di compagni sono chiamati a far qualcosa per la festa, portano il loro contributo di idee, di esperienze, di lavoro. La festa poi sarà come questo gran numero di compagni e amici la sapranno realizzare, come quantità e qualità di iniziative, come programma, ecc. Così le semplici scritte possono diventare pannelli illustrati, mostre, stand, il programma culturale si può articolare (a seconda anche del tempo a disposizione) in proiezioni cinematografiche, teatro, recitali, dibattiti su temi specifici; accanto a questo gli amici dell'Unità saranno chiamati a discutere della fattura del loro giornale, delle sue difficoltà, del suo miglioramento.

Impegno politico

Non bisogna neanche dimenticare che in molti casi la sottoscrizione per la festa si svolge parallelamente alla sottoscrizione per l'Unità, autonomamente da essa e sulla base di un impegno preciso a «por-

Automobili senza licenza d'uccidere

risponde SILVERIO CORVISIERI

Cara «Unità», negli incidenti stradali, nonostante gli inviti alla prudenza rivolti agli automobilisti, sono in continuo aumento. Con un gruppo di amici abbiamo fatto alcune pubblicazioni, della possibilità di costruire delle auto più sicure, o meno pericolose. Può dirsi a che punto sono queste ricerche?

MARIO LOVATI (Reggio Emilia)

trrebbero evitare con un auto più sicura? Ma purtroppo: «quanti incidenti mortali» dovrebbero essere evitati? Infatti, secondo le indagini compiute dal sistema di campione dell'Ufficio Prevenzione Incidenti del Ministero dei Trasporti, soltanto il 4 per cento dei sinistri è provocato da difetti del veicolo. Ma al tre indagini, eseguite negli Stati Uniti, dimostrano che almeno il 20 per cento delle morti in seguito a incidenti stradali è dovuto non già al primo urto - quello della vettura contro un ostacolo ma al «secondo urto» (quello che avviene all'interno del veicolo tra le diverse parti che lo compongono).

Partendo da questa considerazione, che tuttavia non è stata facilmente nella testa di certi patiti dell'auto e che, soprattutto, incontra il peggio dei suoi sordi (quello che non vuole sentire) in molti fabbricanti di auto, illustri tecnici hanno elaborato una serie di accorgimenti ideati a migliorare la sicurezza dell'auto. Si è già parlato su queste colonne dei 21 punti del prof. Merita ora di essere ricordata che attualmente allo studio della costruzione di un prototipo studiato dallo Stato di New York, la Repubblica Argentina e la Francia (Hilker). Secondo la Repubblica Aviation l'auto progettata in un scontro alla velocità d'urto di 50 miglia all'ora, provocherebbe, tra i suoi occupanti, il 50 per cento in meno di morti e di feriti (rispetto alle attuali percentuali). La velocità sperimentale del 50 miglia all'ora, secondo gli stessi tecnici, è la causa del 20-30 per cento degli incidenti. Alcuni particolari tecnici sul tipo di vettura progettata dal sistema statunitense sono stati pubblicati sulla rivista specializzata L'Automobile Speciale. Si accenna a strutture portanti curvate per una maggiore protezione in caso di capotombi; strutture laterali esterne muniti di rivestimenti in materiale ammortizzante al fine di deter-

minare una «decelerazione controllata» in caso di scontri laterali. Le portiere contengono all'interno cuscinetti dello spessore di 30 centimetri. La protezione negli scontri frontali sarebbe assicurata, naturalmente, da certi limiti, da una «struttura rientrante», realizzata in modo tale che la paratia anticollisione, in uno scontro, si proietti verso il basso anziché verso i sedili anteriori. Gli strumenti di bordo, più grandi di quelli consueti, sono sistemati molto in avanti in modo da ridurre l'attardamento della vista durante il passaggio dalla strada al cruscotto. I sedili sono forniti di sostegni laterali e di cinture di sicurezza. I tubi di scivolo sono schermati per evitare incendi in caso di scontro. Un sistema di frenatura anti-bloccaggio previene gli slittamenti incontrollati. Alcune innovazioni, come quella del pannello, appaiono oggi fantascifiche, ma come dimenticare che nella nostra epoca la tecnica segue a poca distanza le fantasie più ottimistiche? Il dibattito, appena incominciato, e le ricerche già in corso, non potranno non avere importanti sviluppi. Si spera che, sotto la spinta dell'opinione pubblica, gli industriali dell'auto siano costretti a fabbricare i veicoli meno pericolosi. Si spera anche che l'argo mento scuota molti automobilisti imprudenti. Insistere su questo punto appare molto utile se si tiene conto delle considerazioni fatte dalla psicanalista Tamara Nascimben sulla psicologia di certi automobilisti: «si verifica in essi, tra l'altro il fenomeno della regressione al ritorno al pensiero magico allo stato di narcosi, perché l'automobile ha anche il significato di culla nella quale l'individuo ritorna alla onnipotenza di quando era bambino». Si tratta di far comprendere, dunque, che l'auto non è una culla ma una macchina in possesso della «licenza d'uccidere» e chiunque e, soprattutto, chi la conduce.

Iniziativa dal basso

E' evidente che in questo quadro nessuno esclude una azione di versi di Maljkovski, o una rappresentazione di Brecht; l'importante è che esse non calino dall'alto più o meno con lo stesso metodo con cui, alle feste criticate dal nostro lettore, «calano» le bande musicali famose o anche i cantanti né si tenta di contare il particolare: concorsi finanziari dei cittadini a questo scopo, concorsi che non hanno solo valore economico e che dovrebbe essere posto alla base anche delle iniziative teatrali suggerite).

Il problema primo non è - a nostro avviso - quello dei programmi più o meno ben fatti ma quello dell'iniziativa creativa dal basso per cui non ci sia bisogno dello zuccherino né per addolcire una festa senza idee né si debba far bere a una folla passiva il costituente culturale ritenuto a tal punto.

Tutto ciò vuol forse dire abbandonarsi alla spontaneità delle masse? Cerchiamo di non sulla base dell'impiego, della capacità d'iniziativa degli amici dell'Unità del paese o del quartiere interessato, senza alcuna presunzione di essere portatori di una luce culturale nuova e rivoluzionaria fra le tenebre della tradizione o del cosmopolitismo, spettatori ad organizzatori delle feste su genere, promuovete realizzare quel passo in avanti possibile, per far conoscere qual cosa di nuovo è avanzato, di stimolare alle centinaia o migliaia di cittadini che si riuniranno intorno al partito e all'Unità.

In questo senso c'è certo sempre molto da fare per migliorare la festa dell'Unità; ma come in questo caso le formule non bastano e non servono.

FUMETTI

BC E I CAVERNICOLI

Cara «Unità», vorrei sapere che cosa significa il titolo BC del fumetto, spesso assai intelligente e spiritoso che pubblichi nell'ultima pagina di ogni domenica. E vorrei, se possibile, anche qualche notizia sul suo autore. Grazie.

M. Grazia Gallo Milano

B. C.: before Christ; prima di Cristo, insomma (e teoricamente tradurrebbe nella C. italiana) Soltanto una sigla dunque, per esprimere un'epoca ed un personaggio: questa è la prima intuizione poetica dei comici di Johnny Hart. Per chi in questa brevità si racchiude in effetti un tempo immenso, un mondo dove le dimensioni spaziali e storiche cadono ad una in versione psicologica che è il risultato di una operazione di sintesi costantemente condotta di mano in mano con i costumi di questa piccola società di cavernicoli, infatti, si estrinseva contemporaneamente di un personaggio ed una ingenuità da «quaternario anno zero» (era in chi, ufficialmente, Hart colloca le sue storie) e della società contemporanea. B. C. dunque, è un nome proprio (il nome del primo protagonista uscito dalla prima di Hart e cui in seguito si nomineranno i vari Peter, Thomas, Carl, Thor, Wiley, Curtis ed altri rudolfesi ma non degli anni maffi); ma è anche una dizione storica ed una chiave poetica per comprendere i moti della affettuosità e dolorosa indagine critica che Hart ha condotto sull'America contemporanea.

Non c'è dubbio infatti che Hart fa parte del gruppo dei cartoonist statunitensi che hanno fatto del comico un'arma critica (di natura efficace, considerando il suo alto livello di comunicazione) e che la collocazione del B. C. in un fantasma di Cristo, è un'altra che un accorgimento poetico prima ancora che di tecnica narrativa) utile a sottolineare nei contrasti e conformismi della società del ventesimo secolo. Contemporaneamente, quel tanto di primitivo e di burocratico che è il suo, non è mai stato conservato, vale a dire (e comunicare in forma immediata e sintetica, quale si addice al linguaggio del comico) la follia di Hart nella possibilità dell'uomo di recuperare l'intelligenza necessaria per superare questi vizi e questi conformismi.

La conferma è nella più recente produzione Johnny Hart, infatti, inizia a pubblicare soltanto nel 1951 sul giornale del Saturday Evening Post. L'idea di un comico, una popolarità eccezionale: alla quale si devono successive imitazioni, come Gli animali di Hanna e Barbera che la TV ha reso ben noti anche in Italia; da recente ha dato vita ad una nuova storia: Wiza ed altri, in collaborazione con Parker (pubblicato in Italia da Paese Sera, dal giorno e dal mensile L'Unità). Anche qui, in un medio periodo di tempo, la magia di Wiza ed altri, è un successo che si è realizzato in collaborazione con Parker (pubblicato in Italia da Paese Sera, dal giorno e dal mensile L'Unità). Anche qui, in un medio periodo di tempo, la magia di Wiza ed altri, è un successo che si è realizzato in collaborazione con Parker (pubblicato in Italia da Paese Sera, dal giorno e dal mensile L'Unità).

La notizia è molto strana, dato che queste armi sono vietate dalla Convenzione di Ginevra.

MARCELLO OGGIUNO Varese

Il Vietnam sta diventando un vero campo di prova per le nuove armi portatili americane. Gli abbiamo parlato di un'AR 15, la piccola mitragliera che infligge ferite spaventose: ora è di turno il fucile da caccia Informazione e fotografie più che attendibili dimostrano che gli Stati Uniti impiegano estesamente, nelle operazioni di guerriglia nel Vietnam, dai fucili a lupara. Il fatto che queste armi, che sparano palli non blindate, siano esplicitamente vietate dalle convenzioni internazionali (quelle stesse cui gli USA si appellano per i loro piloti pri-

PESCA

QUANDO LA TROTA SI DIFENDE

Cara «Unità», si tratta di una scommessa, avente per tema la trota, anzi - per essere più precisi - la difesa che la grossa trota oppone al pescatore quando è presa all'amo. La scommessa è a tre: uno sostiene che la difficoltà maggiore è data da una trota che si difende saltando fuori dall'acqua; un altro è convinto che il vero pericolo è quando il pesce fila verso valle, perché, srotolando molti metri di nylon, allenta la tensione con la canna e può svignarsela; il terzo giura che il guaio più grosso è la fuga della trota inamata verso il suo rifugio, svuote il nascondiglio è vicino al luogo ove è rimasta inamata. Chi ha ragione?

V. COLZADA Varese

Tutti e tre opporre, me ne sono accorto. Cercherò di spiegarvi. Le tre «difese» che avete illustrato sono tipiche della grossa trota e tutte rischiano se per il pescatore: per quanto abbastanza improvvise, si possono comunque sconfiggere con calma e abilità. Se la trota salta fuori dall'acqua (spesso più d'una volta), occorre abbassare la canna, cioè cedere la trazione e il pesce, riva dando su un filo non reso da un'impetuosità a spezzarlo. Nel caso di un pesce, bisogna mantenere la presa in contatto, lavorando di frizione e tenendo sempre la canna alta - se la riva lo consente, il pescatore lo ridiscenderà recuperando il filo, così da ritrarsi la trota di fronte a poca acqua. Il terzo caso è il più frequente: specie sui grossi torrenti montani, come la trota vorrà verso il prescelto rifugio (quasi sempre a monte) occorre fermare e non deporre la canna, ma tenerla alta e pronta a scattare. La manovra, forte e decisa, sarà conosciuta da un buon alveologo (pescando trote, è indito ricorrere al filo sottile), tenendo presente che se il pesce s'infila nel suo nascondiglio, non vale su scandaglio, non vale su dieci patate d'oro. Quest'ultimo «caso» appare il più rischioso, ma lo scommettere a 3 a 1, aspetti a rallegrarsi, perché esiste un quarto sistema di difesa cui ricorre la grossa trota ed è il più temibile di tutti: la «carica» verso il pescatore. Essa avviene d'improvviso e crea subito una situazione favorevole ma alla prova il pescatore perde il contatto e il pesce ha la possibilità d'infilarlo tra le dita o sotto non più tra. In un caso del genere occorre avere una grande prontezza di riflessi, perché bisogna recuperare velocemente il filo e tenere la canna quanto più in alto possibile. Se alle nostre spalle il terreno è scabro e roccioso, è opportuno raccomandare e tenendo alta la canna: questa manovra - ritenuta - difficile, adretterà il momento del successo.

Rodolfo Pagnini

FOTOGRAFIA

GIAPPONE E GERMANIA I MAGGIORI ESPORTATORI

Cara «Unità», sono anni che si legge ovunque della concorrenza, nel settore fotografico, fra Germania e Giappone. Vorrei avere se è possibile qualche dato sulla situazione produttiva in questo settore dei due colossi della foto-tecnica mondiale.

L. MAMI La Spezia

Per dare una idea della importanza della produzione ottica e fotografica della Germania Occidentale bisogna citare alcune cifre. Alla fine del 1965 era stato raggiunto nel settore sei cifre un fatturato di 132 miliardi di lire, con un aumento del 3,1% rispetto all'anno precedente. I dipendenti delle industrie fotografiche hanno ormai superato i 50 mila; l'esportazione è pari a 72 miliardi di lire (aumentato del 4,7%); l'importazione è pari a 23 miliardi di lire (con un aumento del 10,9%). La produzione lo scorso anno, ha raggiunto la cifra record di 397.000 di apparecchi foto-cinematografici pari ad un valore di 41,2 miliardi di lire (con un aumento del numero degli apparecchi prodotti del 25,5 per cento). Oltre due milioni di questi apparecchi sono stati esportati. La produzione tedesca occidentale si sta orientando, in questi anni, verso apparecchi di tipo granangolo. Per la Germania Orientale, anche se mancano dati precisi, la situazione non è di reversa. Il numero degli apparecchi prodotti è grande. La quasi totalità della produzione viene esportata in tutti i paesi del mondo. L'Italia nell'importazione delle macchine fotografiche e cinematografiche tedesche occidentali è al quarto posto, dopo il Belgio, gli USA e la Francia). Anche per quanto riguarda il Giappone, la situazione ne è in continua evoluzione. Le ditte fabbricatrici di macchine e materiali fotografici sono 16, con una produzione complessiva del 95 per cento di tutto il prodotto del paese nel settore specifico. Vi sono, inoltre, altre ditte produttrici di cineprese 5 mm. In Giappone, si fabbricano, attualmente, circa 60.000 apparecchi di tipo granangolo al mese. L'esportazione, anche per il paese del Sol Levante, impegna circa l'80 per cento della produzione globale. Il maggiore acquirente dei prodotti «Made in Japan» è l'America seguita dalla Germania Occidentale, dalla Svizzera, dalla Svezia, dall'Australia. Nel 1965, il valore delle sole macchine fotografiche esportate è stato pari a 50 milioni di dollari. Insomma Germania e Giappone sono, attualmente, i padroni assoluti del mercato produttivo mondiale di macchine fotografiche e ci appressa. Già saranno al vertice, però, i futuri concorrenti delle due nazioni: gli USA (che nella produzione del materiale sensibile con la Kodak fanno il bello e il cattivo tempo), la Germania Orientale, che ha molto sviluppato in questi ultimi anni la produzione delle macchine di tipo «URSS» (i prodotti sovietici hanno già invaso anche il mercato italiano) e la Svizzera.

Wladimiro Settimelli

MOTORI

IPRECEDENTI DELLA TRAZIONE ANTERIORE

Cara «Unità», da qualche anno si vede no in giro molti tipi di auto a trazione anteriore. Prima c'erano solo le Citroën, poi hanno cominciato anche Lancia, la Ford tedesca; ora hanno affrontato il problema anche la Peugeot e l'Audi. Vorrei sapere quale è stata la prima auto italiana a usare questo sistema.

RANUCIO MARINI Firenze

La prima auto italiana con la trazione anteriore costruita in serie è stata la Lancia Flavia presentata per la prima volta al Salone di Francoforte nel 1960. La costruzione di questa vettura, che prevede ormai senza sostanziali modifiche da sei anni, è stata preceduta e preparata da una serie di tentativi, alcuni interessanti che non hanno avuto però un esito commerciale.

I primi studi del problema risalgono all'inizio degli anni 'venti. E' del 1925 infatti l'Italia modello 11, la prima auto italiana a trazione anteriore. Si trattava di una monoposto da corsa, con una cilindrata di soli 1050 cc. «Pochissimi», considerava l'epoca, i costruttori in 12 cilindri. Dal 1926 il 12 cilindri Ford era solo esemplare, ma un prototipo mai messo in commercio. Sette anni dopo, nel 1932, ci provò la Mercedes, con una monoposto da corsa, quattro cilindri di 1100 cc. cilindrata, ma anche questa rimase allo stadio del puro esperimento.

Sempre nel '32 uscì un'altra auto a trazione anteriore, piuttosto interessante. Si chiamava «Chibich», era costruita dalla Nardi Monaco e utilizzava un motore JAP di 908 cc. di cilindrata. La vettura era costruita da alcuni tecnici di velocità, ma non ebbe seguito.

La più rivoluzionaria vettura da corsa con trazione anteriore restò la Trossi-Monaco, equipaggiata con un motore stellare di tipo aeronautico a otto cilindri, sviluppi e due tempi. Il raffreddamento era ad aria. La vettura fece una brevissima apparizione al Gran Premio d'Italia del 1937, e fu rapidamente, come le altre, in un museo.

Solo nel dopoguerra vennero imposte alcune auto a trazione anteriore destinate a essere successivamente costruite in serie. Nonostante l'interesse che destarono nei tecnici e nello stesso pubblico, però, per vari motivi - soprattutto finanziaria - non entrarono mai in produzione regolare. Di queste auto due sono oggi ritenute particolarmente interessanti: la Opel Ninfa e la Citroën. La Citroën era stata in particolare progettata e costruita dalla Mercedes Flavia. La Opel Ninfa doveva essere una utilitaria a motore a tre cilindri a stella di 781 cc di cilindrata, carrozzeria a quattro posti, ma per qualche nota alla motorizzazione anteriore restò la Trossi-Monaco, equipaggiata con un motore stellare di tipo aeronautico a otto cilindri, sviluppi e due tempi. Il raffreddamento era ad aria. La vettura fece una brevissima apparizione al Gran Premio d'Italia del 1937, e fu rapidamente, come le altre, in un museo.

Solo nel dopoguerra vennero imposte alcune auto a trazione anteriore destinate a essere successivamente costruite in serie. Nonostante l'interesse che destarono nei tecnici e nello stesso pubblico, però, per vari motivi - soprattutto finanziaria - non entrarono mai in produzione regolare. Di queste auto due sono oggi ritenute particolarmente interessanti: la Opel Ninfa e la Citroën. La Citroën era stata in particolare progettata e costruita dalla Mercedes Flavia. La Opel Ninfa doveva essere una utilitaria a motore a tre cilindri a stella di 781 cc di cilindrata, carrozzeria a quattro posti, ma per qualche nota alla motorizzazione anteriore restò la Trossi-Monaco, equipaggiata con un motore stellare di tipo aeronautico a otto cilindri, sviluppi e due tempi. Il raffreddamento era ad aria. La vettura fece una brevissima apparizione al Gran Premio d'Italia del 1937, e fu rapidamente, come le altre, in un museo.

ARMI

LUPARA AMERICANA NEL VIETNAM

Cara «Unità», ho letto su un giornale americano che gli Stati Uniti hanno distribuito alle loro truppe nel Vietnam, dei fucili da caccia caricati a lupara. La notizia è molto strana, dato che queste armi sono vietate dalla Convenzione di Ginevra.

MARCELLO OGGIUNO Varese